

1. INTRODUZIONE

Il tema che è stato al centro di questo colloquio non è nuovo (GAST, SIGAUT, 1979-1985), anche se gli archeologi medievisti lo hanno frequentato con intensità differente nelle diverse regioni europee (qui, peraltro, rappresentate da alcune esemplificazioni). Il Paese da cui provengo, ad esempio, ha investito poco in un'archeologia delle strutture agrarie, non solo dunque sul problema dell'immagazzinamento delle eccedenze agricole (per una visione d'insieme sull'archeologia dell'agricoltura in Italia rimando a GELICHI, in stampa). A maggior ragione ho dunque apprezzato la relazione di Giovanna Bianchi e di Francesca Grassi, che hanno compiuto lo sforzo di raccogliere per la prima volta quanto finora documentato in Italia su questo argomento. E mi sono meravigliato che il numero dei dati archeologici non sia così basso come molto superficialmente immaginavo. Questo significa che la frammentarietà e la dispersione della ricerca, unita ad una sostanziale indisponibilità, quando non diffidenza, a far circolare informazioni (o ad elaborare contributi di sintesi anche a fasi intermedie del lavoro), continui a rimanere il «male endemico» dell'archeologia del nostro Paese. Tuttavia se la quantità, almeno in questa occasione, è in gran parte salva, il discorso sulla qualità è diverso. Ed è proprio dalla qualità del record archeologico, e dai modi attraverso i quali si costruisce il documento materiale che vorrei iniziare le mie riflessioni, prima di entrare nel merito del tema del colloquio.

2. UN PROBLEMA DI SCALA

La prima osservazione che vorrei fare riguarda le modalità che si sono utilizzate per studiare questo tipo di problemi, e soprattutto la scala di

osservazione. Qualche tempo fa Diego Moreno aveva tentato di introdurre il concetto di storia di un sito come «valore operativo di strumento guida per gli storici delle società rurali» (MORENO, 1990: 161), un concetto attraverso il quale si potevano recuperare, grazie ad un'operazione regressiva, i primi elementi della storia del paesaggio agrario. Si tratta di un paradigma che va a mio avviso ripreso, perché ci consente non solo di ricomporre nell'unità archeologica la storia dei paesaggi con quella delle strutture insediative, ma anche perché individua la scala (ottimale) attraverso la quale osservare ed interpretare alcuni dei processi che qui ci interessano. Gran parte dell'archeologia dell'ultimo quarto del secolo scorso, invece, si è mossa in direzione totalmente opposta. Sulla scia della lezione processualista si è creduto che solo le grandi ricerche su vasta scala (i territori) fossero in grado di descrivere le dinamiche del popolamento (attraverso l'anagrafe dei siti) e, di conseguenza, le modalità di utilizzo degli spazi agrari. Tuttavia, col trascorrere del tempo, si capì che non era soltanto la scala ad essere parzialmente inadeguata, ma anche la struttura teorico-strumentale che ci stava dietro: per l'insediamento, perché ci si rese conto che la visibilità incideva in maniera determinante sulla possibilità di riconoscere le tracce di occupazione (e questo anche integrando i metodi tradizionali con le più innovative diagnostiche, come il «remote sensing», la geofisica etc.); per l'ambiente, perché anche lavorando con progetti mirati alla determinazione degli ecofatti, questi ultimi finivano col rimanere sistemi naturali sullo sfondo di pratiche agricole e di gestione delle risorse territoriali del tutto indistinte.

Tornare dunque al concetto operativo di «storia del sito»=«archeologia del sito», mi sembra, anche in questa occasione, un passaggio utile. Lo dimostrano molte delle relazioni presentate nell'incontro di oggi, che hanno opportunamente recuperato questo paradigma e hanno cercato di

¹ Università di Venezia.

spiegare il fenomeno dello stoccaggio delle eccedenze agricole all'interno di quel contesto. Ma quale tipo di archeologia è allora necessario? A questo proposito, un'insospettata lezione ci proviene da una categoria di interventi che ci aspetteremmo poco inclini, o poco duttili, a fare luce su tematiche di questo tipo. Negli ultimi anni, in diverse regioni europee, sono stati praticati molti scavi su larga scala, legati ad invasive trasformazioni del territorio per la realizzazione di grandi infrastrutture. In occasione di questo incontro, tali interventi sono stati rubricati sotto la definizione di «archeologia preventiva», anche se io direi meglio «archeologia delle grandi infrastrutture», che ne costituisce una specifica declinazione. Grandi risorse economiche e poco tempo a disposizione sono state la loro cifra specifica, in quasi tutti i Paesi europei (qui abbiamo apprezzato esempi illuminanti nelle relazioni di Edith Peytremann, Juan Antonio Quirós Castillo e Alfonso Vigil-Escalera Guirado), compresa l'Italia, per quanto con risultati al momento più deludenti. Questo tipo di archeologia comporta, è innegabile, una serie di problemi, come ha giustamente osservato Vigil-Escalera, poiché introduce nei rapporti gestionali ed operativi meccanismi non sempre virtuosi (da qui anche la pertinente definizione di «archeologia contrattuale»). Ma le opportunità che essa offre sono altrettanto innegabili, poiché proprio alti investimenti in progetti di grande impatto territoriale hanno permesso di indagare, ad una scala appropriata, porzioni ragguardevoli di paesaggio agrario (in alcuni casi diverse decine di ettari), rivelando, per la prima volta, documenti archeologici di notevole spessore euristico (dal riconoscimento della singola azione sul terreno, all'organizzazione delle parcelle agrarie, alle dinamiche locazionali delle unità abitative). Questo tipo di approccio ci consente di ripensare anche i limiti di un'archeologia che ha lavorato su paradigmi, come insediamento sparso/insediamento accentrato (oppure villaggio/singola fattoria), che si sono dimostrati del tutto inefficaci per studiare le dinamiche del popolamento alto-medievale. Sono dunque questi cambiamenti nella scala di osservazione e, contemporaneamente, nelle modalità dell'azione archeologica che hanno permesso quel salto di qualità di cui abbiamo parlato. Ed è anche grazie a questo tipo di archeologia se un tema come quello siamo andati a discutere oggi, può disporre finalmente di un'apprezzabile ed adeguata documentazione.

3. COME CONSERVARE

Un primo problema riguarda le modalità di conservazione delle eccedenze agricole. Naturalmente, queste modalità sono numerose e molto varie, come ci insegnano le ricerche di carattere etnografico (si vedano le osservazioni di Leonor Peña-Chocarro e Lydia Zapata Peña basate sulle ricognizioni nel Rif occidentale, Marocco); e molte di queste sfuggono alla percezione archeologica. Avere riferimenti che ci provengono dal versante etnografico può risultare dunque utile, sia per contestualizzare tali strutture all'interno di una casistica oggettivamente più ampia, sia per interpretare meglio quelle che l'archeologia è in grado di documentare (come ha messo giustamente in evidenza Álvaro Rodríguez Resino).

In ogni modo, se il nostro primo obiettivo è quello di categorizzare le modalità riconoscibili dello stoccaggio delle eccedenze, è alle fonti archeologiche che bisogna ritornare e a ciò che finora sono state in grado di documentare. Da questo punto di vista una prima distinzione si può istituire tra modalità di conservazione non temporanee (e, entro certi limiti, **immobili**) e quelle temporanee (e, entro certi limiti, **mobili**). Partiamo dalle prime.

Ci sono alcuni modi di conservazione che sono presenti più o meno in tutti i Paesi in questa occasione analizzati (o in gran parte dei territori di quei Paesi), e cioè l'Inghilterra, l'Italia, la Francia e la Spagna; mentre ce ne sono altri che sembrano specifici solo di alcuni di questi (o che, in certi territori, documentano una densità distributiva differente). La struttura che più comunemente riscontriamo (anche se con ovvie differenti modalità di caratterizzazione archeologica) è quella dei «granai», che qui si intendono come manufatti in legno (poi anche in materiale più duraturo, come la pietra o il mattone) costruiti sopra terra. Un'altra struttura che possiamo immaginare fosse presente ovunque in tutte queste aree, ma che è stata discussa solo da Mark Gardiner, è quella dei pagliai (*stacks*). In ambito anglosassone questi pagliai servivano per accumulare sia alimenti per gli animali che cereali (come frumento, orzo e avena) per gli esseri umani.

L'ultima categoria di strutture presenti in quasi tutti i Paesi, con una sola eccezione, sono i silos, cioè cavità interrate di forma e dimensioni diverse. In questo caso sembra possibile segnalare delle differenze tra aree, come la Spagna e la

Francia, in cui la pratica di stoccare granaglie (e non solo) in silos appare ovunque territorialmente diffusa; ed aree, come l'Italia, dove al momento tale pratica appare documentata in maniera diseguale (ma questa percezione potrebbe essere falsata in un senso e nell'altro dalla diversa prospettiva che caratterizza i contributi presentati in questa occasione). In Inghilterra, i silos sono totalmente assenti nel record archeologico di questo periodo. Si tratta, tuttavia, di una caratteristica solo temporale, dal momento che strutture sotterranee per la conservazione del grano sono note durante l'età del ferro. Dunque siamo di fronte ad una caratteristica che non è esclusivamente imputabile alla natura del clima o alla geologia di quei territori (che peraltro hanno riscontri simili nell'area gallega e nella Francia atlantica). Un'analisi distributiva di queste pratiche in relazione alla natura dei territori e alle condizioni climatiche potrebbe allora rivelarsi significativa in tutte le aree che sono state oggetto di studio, al fine di verificare quanto le assenze siano spiegabili con specifici comportamenti sociali e non solo con oggettive indisponibilità dei luoghi.

Ci sono poi tutta un'altra serie di contenitori per la conservazione che rivestono un ruolo importante all'intero delle comunità, ma che si qualificano per un utilizzo temporale più limitato e per la loro mobilità. Nonostante si tratti di oggetti molto comuni e diffusi, in questo colloquio sono stati presi in considerazione solo da Quirós Castillo: sono manufatti in genere di dimensioni modeste, in materiali molto diversi tra di loro (legno, ceramica, fibre vegetali), per un consumo generalmente giornaliero e che si ritrovano ad un diverso grado di conservazione archeologica.

Infine segnalo qui la presenza di un altro contenitore, di cui ci ha parlato Collavini: le arche in pietra (tuttavia *arcas* vengono menzionate anche nelle fonti scritte di XI secolo dell'area nord-occidentale della penisola iberica: vd. ancora Quirós Castillo). Nel caso italiano, questo tipo di contenitore appare attestato nelle chiese, aspetto questo che deve averne forse limitato (o condizionato) il riconoscimento archeologico. Si tratta comunque di un contenitore che fa la sua comparsa solo nella fase terminale della sequenza temporale di cui ci siamo occupati in questo incontro.

Il quadro che ne scaturisce si muove verso una decisa omogeneità, con qualche piccola eccezione: i silos assenti in Inghilterra, e in alcune zone

dell'Italia, e i granai in muratura (o in pietra), assenti o rari un po' ovunque, forse perché più tardi rispetto al periodo analizzato, come peraltro emerge dalla documentazione scritta e da quella archeologica. Dunque al momento di dover stoccare delle eccedenze, le comunità agricole europee adottano i medesimi accorgimenti; ma con alcune differenze, che riguardano essenzialmente la destinazione locazionale delle strutture, le loro dimensioni e la loro qualità intrinseca (valore del materiale). Prima di discutere questi aspetti, sarà bene prendere in considerazione brevemente quale sia la loro visibilità archeologica e quali problemi questo comporti, perché si tratta di un altro tema discusso in maniera molto approfondita durante il nostro incontro.

4. UN PROBLEMA DI VISIBILITÀ

Qual è la possibilità che noi abbiamo di riconoscere queste strutture da un punto di vista archeologico? Se dovessi giudicare da quanto ho sentito, che dipende anche, non si può negare, dalla qualità intrinseca dell'archeologia praticata in ciascuno dei diversi Paesi, direi che i silos sono le strutture più facili da individuare, riconoscere e, anche, da interpretare (naturalmente questo non significa che si trovino interi, anzi quasi sempre avviene il contrario, come ha dimostrato in maniera molto chiara Vigil-Escalera). Bisogna dunque chiedersi se l'abbondanza con la quale vengono segnalati un po' in tutte le regioni analizzate, costituisca l'effettivo riflesso di un loro estensivo impiego (in molti periodi e in specifiche zone) oppure dipenda, almeno in parte, dalla maggiore facilità di poterli riconoscere.

Un grado superiore di difficoltà è da attribuirsi al riconoscimento dei granai in legno. Gardiner ci ha spiegato che in Inghilterra e in Irlanda, molti granai in legno sono stati a lungo ritenuti edifici abitativi, anche per la loro forma (in genere rettangolare). Con le case, essi condividono anche un'altra caratteristica, e cioè che potevano essere smontati e ricostruiti altrove (oppure, se non ricostruiti come tali, le loro parti potevano essere reimpiegate in altri edifici).

Infine, le strutture più difficili da riconoscere sono i pagliai, per quanto, si può presumere, fossero di diffusissimo impiego (e non solo in ambito anglosassone). Quanto siano poco studiati, lo dimostra anche il fatto che questo tipo di struttu-

re non venga preso in esame anche in eccellenti testi dedicati all'insediamento rurale (ad es. HAMEROW, 2002).

Più facile è invece redigere una casistica tra i contenitori di uso temporaneo: la ceramica, è ovvio, è facilissima da trovare e, si presume, riconoscere (ma qui il problema è che gli archeologi non la studiano quasi mai in relazione alle sue funzioni). Tuttavia, nel periodo di cui ci occupiamo, sono prevalenti oggetti polifunzionali, e dunque in questi casi saranno le relazioni spaziali tra i manufatti e i luoghi dove si rinvenivano a suggerirne l'impiego, oppure le tracce di utilizzo (come ad esempio in una serie di grandi olle, prive di bruniture esterne da fuoco, trovate in un villaggio alto-medievale nei pressi di Bologna: SBARRA, 2002: 100-101, grafico 4). I grandi contenitori, come ad esempio le giare o i dolii, piuttosto diffusi in età romana, sembrano invece assenti, o molto rari, nel record archeologico di molte delle regioni che abbiamo analizzato, come ad esempio l'Italia o la Francia (es. GENTILI, 1988: 257), al contrario di quanto avviene nella penisola iberica dove *tinajas*, con forme ovviamente diverse nel tempo, compaiono durante tutto l'alto-medioevo, soprattutto nella zona meridionale della penisola iberica (es. GUTIÉRREZ, 1996: 87-89, Fig. 23).

Infine tutta una serie di contenitori, sempre di questa seconda categoria, sono difficili (talvolta quasi impossibili) da rintracciare in scavo, come quelli in legno o in fibre vegetali.

E' chiaro che un confronto con la documentazione scritta (e quella etnografica) può evitare, o compensare come abbiamo detto, le inevitabili distorsioni che produce il record archeologico.

5. CONFRONTARE/COMPARARE: ANCORA UN PROBLEMA DI FONTI

Ma che cosa ci raccontano le fonti scritte e quelle archeologiche? Collavini, nel suo contributo sulla Toscana, ci ha opportunamente messo in guardia dal passare troppo meccanicamente, o semplicisticamente, da un lemma al dato materiale (si tratta di un accorgimento che, in generale, sarebbe utile venisse praticato molto più spesso). Ma l'insidia non si nasconde solo nel tentativo, spesso banale, di trovare una dimensione fisica e una cifra identificativa ad un sostantivo. Infatti, l'aspetto forse più interessante è dato dal fatto che le varie sequenze di fonti ci raccon-

tano spesso storie (in apparenza?) differenti o comunque declinano livelli interpretati diversi e non sempre confrontabili.

Ad esempio, nei documenti scritti non vengono (quasi) mai citati i silos, mentre l'inverso avviene per i granai, menzionati di frequente. Naturalmente, questo non significa che tutto quello che manca non esista, significa solo che i documenti non sono interessati a ricordarlo (e viceversa). Gardiner ci dice, ad esempio, che le fonti archeologiche relative al mondo anglo-sassone indicano con chiarezza come i granai si trovino quasi solo all'interno di proprietà gestite dalle grandi aristocrazie. Una situazione simile sembra emergere anche nel caso toscano di Rocca degli Alberti, nelle fasi di IX secolo. Si potrebbero così cominciare a riconoscere modalità differenti nel controllo (direi anche nel possesso) di specifici contenitori per la conservazione delle derrate agricole. Ma perché i silos dovrebbero costituire una modalità direttamente gestita dalle comunità rurali e i granai, invece, dalle aristocrazie? Per un fatto puramente economico, come sembrerebbe suggerire ancora Gardiner quando nota che i granai erano realizzati in materiale di un certo pregio, che solo i ricchi possessori potevano permettersi? Oppure, per un problema di durata? (per quanto non ci sia una differenza nei tempi di conservazione tale da giustificare appieno questa spiegazione); o ancora per un motivo di capacità? (ma si potrebbe obiettare che più silos avrebbero potuto preservare lo stesso contenuto di un granaio). Allora, una prima componente potrebbe essere identificata nel fatto che i granai si rappresentano come strutture che **centralizzano** l'eccedenza per un diverso sistema di consumo e di speculazione. Poi si potrebbe aggiungere la praticità: il granaio conserva a lungo, ma si può smontare (e ricostruire) più facilmente e consente anche un prelievo più semplice. I granai, in sostanza, come poi le arche sarebbero forme centralizzate più duttili nella movimentazione del *surplus*, dunque più funzionali ad una gestione signorile delle eccedenze.

6. QUANDO CONSERVARE?

Veniamo ora alla parte forse più interessante di quest'incontro. Dopo aver discusso dove e come si conservano le eccedenze, dobbiamo domandarci quando (questo avviene) e perché. Non

è facile, né forse opportuno o comunque prematuro, muoversi verso generalizzazioni: meno arbitrario e più costruttivo è forse tentare di vedere se si possono riconoscere alcune costanti negli andamenti di queste singole storie. A livello di macroprocessi, in tutte le relazioni (eccetto quella relativa all'area anglo-sassone, che sembra costituire un caso a sé nella sua invariabilità atemporale delle attestazioni), si evincono alcuni elementi in comune che mi sembra utile evidenziare.

In una fase iniziale (tra VI e prima metà VIII secolo) sono documentati pochi silos e, quelli presenti, sono quasi sempre ubicati vicino alle case: dunque si profilerebbe un prevalente uso familiare per questo sistema di stoccaggio. Costituiscono una eccezione gli episodi descritti per l'area catalana da Jordi Roig i Buxó. Però l'area catalana illustra, in questo momento, una situazione molto particolare: siamo vicini ad una grande città e c'è, probabilmente, un forte controllo territoriale da parte del vescovo. L'archeologia ha quindi messo in evidenza una situazione nella quale le comunità rurali stoccano eccedenze per un prelievo fiscale? Lo farebbero pensare il numero dei silos, la loro posizione rispetto agli abitati e, infine, le modalità di conservazione che, abbiamo visto, sembrano rappresentare una sorta di prerogativa delle comunità rurali. Però, eccetto la situazione catalana, il resto della casistica analizzata (per quanto ancora numericamente bassa nel caso dell'Italia) sembrerebbe indicare in questa fase una modesta attività di stoccaggio delle eccedenze: ciò sarebbe esemplificativo di una economia agricola rivolta quasi esclusivamente alla sussistenza.

Nel periodo successivo (seconda metà VIII - prima metà IX secolo), invece, la situazione mostra alcuni sensibili cambiamenti. Un po' in tutte le aree analizzate si registra, infatti, un aumento del numero dei silos, e in qualche caso, come in Francia, anche delle loro capacità (e cambia anche la loro ubicazione rispetto all'abitato). Una situazione molto simile viene segnalata per Rocca degli Alberti, in Toscana, dove nella prima fase di occupazione l'area è destinata al trattamento e all'immagazzinamento dei cereali e dei legumi. Lo stesso sembra avvenire nell'area iberica. Quirós Castillo spiega questo fenomeno con una maggiore capacità da parte dei contadini di organizzare riserve. In poche parole, si passerebbe da una situazione iniziale in cui i contadini non producono assolutamente eccedenze (tutto quello

che producono consumano) ad una situazione nella quale queste comunità sono in grado di ottenere del *surplus* che viene immagazzinato. Una riprova sarebbe fornita dall'aumento del numero dei silos e, soprattutto, dal loro posizionamento in aree specifiche. Ma a quale fine conservare? Alcuni hanno spiegato questi processi con la necessità di accumulare, da parte delle comunità rurali, del censo in natura per destinarlo ai Signori-proprietari, come nel caso del villaggio di Miranduolo (SI), in Toscana (VALENTI, 2008: 148-152). Questa resta una spiegazione plausibile, in quanto le fonti scritte relative alla Tuscia altomedievale, almeno fino al IX secolo, dichiarino come i censi in natura, quando presenti, prevedano anche l'uso di cereali. Ma è anche possibile che, in questo periodo, l'uso di un *surplus* resti prevalentemente confinato all'interno delle comunità rurali (e questo sarebbe provato anche dall'impiego quasi esclusivo di strutture per lo stoccaggio come i silos). Tuttavia non è facile spiegare che cosa significhi il passaggio da un uso e controllo «familiare» della produzione (del periodo precedente) ad un uso (e controllo) «collettivo» di questa seconda fase. Alcuni segnali, infine, sembrano indicare i cambiamenti che avverranno di lì a poco: la presenza di poteri forti, infatti, farebbe la sua prima comparsa attraverso un indicatore significativo e cioè l'aumento di capacità dei silos, che la Peytremann riscontra in molti dei siti francesi indagati.

Il terzo momento (seconda metà IX-X secolo) descrive una nuova situazione, caratterizzata dalla definitiva affermazione delle aristocrazie sul controllo del *surplus*. Ne sarebbe una conferma, in maniera molto chiara nella sequenza di Rocca degli Alberti, il passaggio dai silos al granaio. Anche le situazioni spagnole e francese mostrano una evoluzione in questo senso, con la presenza di silos di dimensioni ancora più grandi. Si passerebbe, dunque, da un sistema decentralizzato ad un sistema centralizzato. E' in questo periodo che le fonti scritte relative alla meseta del Duero attestano l'esistenza di luoghi (chiamati *palatia*) dove vengono centralizzate le rendite (vd. la relazione di Iñaki Martín Viso); ed è in questo periodo che anche la situazione catalana si ri-allinea al resto della penisola. Infatti, se non ci facciamo fuorviare dal numero dei silos rinvenuti nell'area intorno a Barcellona durante l'epoca tardo-antica (**eccezione?**), la situazione successiva sembra trovare puntuali riscontri, tipologici e quantitativi, con

quanto riscontrato nel resto del Paese, nel nord della Francia e in Italia (**regola?**).

Dunque, ricapitolando, tutti i colleghi che hanno studiato questo fenomeno hanno riconosciuto tre principali momenti (VI-prima metà VIII; seconda metà VIII- prima metà IX; seconda metà IX-X secolo), che in qualche modo trovano nei comportamenti di controllo/gestione delle eccedenze agricole, tradotti in specifici documenti materiali, molti elementi in comune. Naturalmente si sono analizzati territori molti distanti, e molto diversi tra di loro, e sarebbe banale pensare di riconoscerli puntuali corrispondenze. Ma, pure in queste diversità, non deve sorprenderci il fatto che siano riscontrabili cadenze e processi molto simili, a dimostrazione di una sorta di sotterranea *liason* che, nella *longue durée*, accomuna tutta la società rurale europea di tradizione romanza.

7. CONSERVARE E DISTRIBUIRE

Il problema delle conservazione delle eccedenze agricole non è solo un fatto che riguarda quello che potremmo definire uno specifico etnografico del mondo rurale medievale. La misurazione di questo fenomeno, infatti, può muoversi nella direzione di fare chiarezza su altri aspetti che sono di fondamentale importanza per l'economia delle società alto-medievali. Perché indiscutibilmente una collettività che preserva agisce in una prospettiva di un utilizzo futuro delle eccedenze: ma per quale motivo e per conto di chi?

L'evidenza archeologica dei fenomeni analizzati tende a chiarire abbastanza bene la seconda domanda: il tipo e l'ubicazione dei contenitori (ma anche il loro numero e la loro capienza) costituiscono degli indicatori che ci consentono abbastanza agevolmente di distinguere quando il controllo e la gestione avviene all'interno di un singolo nucleo familiare e quando, invece, questo controllo (e questa gestione) si sposta verso spazi comunitari.

Ci sono invece tre possibili opzioni che possono spiegare l'esigenza di stoccare eccedenze agricole. La prima (e più banale) è quella che riguarda la necessità di accantonare beni in previsione di stagioni di raccolta più difficili (situazioni di questo tipo vengono rapsodicamente menzionate anche dalle fonti scritte). Ciò significa che la singola unità familiare (o la comunità) possono produrre eccedenze e, nel contempo, hanno la capacità di prevederne una gestione futura.

Una seconda possibilità è quella che l'accantonamento di eccedenze venga realizzato per corrispondere censi in natura dovuti all'eventuale proprietario dei terreni.

La terza, ed ultima possibilità, è che invece le eccedenze vengano accantonate per scambi o siano finalizzate ad una loro introduzione sul mercato. Si tratta di una ipotesi operativa molto interessante, perché consentirebbe di accostare dati archeologici (cronologici e anche quantitativi: numero dei silos, loro capacità, presenza e numero di granai) con la vitalità di un sistema di mercato.

8. CONSERVARE CORPI?

Un ultimo interessante argomento, emerso qua e là in varie relazioni, è il nesso tra silos e sepolture. Un nesso che viene diversamente spiegato, anche in ragione di una diversa evidenza archeologica. Nei casi francesi, le inumazioni sembrano disposte con una certa cura ed attenzione all'interno delle fosse (ovviamente defunzionalizzate), mentre in quello catalano, che tuttavia sarà opportuno ricordare è cronologicamente sfalsato rispetto ai precedenti, i corpi sono disposti nei silos senza alcuna attenzione, in molti casi quasi gettati al loro interno.

Ambedue le casistiche rientrano in quella categoria di sepolture c.d. «devianti» o «inusuali», nel senso che deviano dalla norma qualunque essa sia al momento in cui vennero realizzate. Ci sono, come è noto, ragioni individuali e pubbliche che possono spiegare questo tipo di comportamenti (CARELLI, 1993-94: 43-59); e ci sono, è innegabile, diversità rilevabili a seconda dei contesti socio-culturali a cui questi episodi appartengono (LUCY, 2000: 65-103). Nel caso delle sepolture catalane, si ha percezione che queste rientrino in un utilizzo dichiaratamente incidentale del contenitore, lo stesso che spiega la presenza all'interno dei silos di carogne di animali o di altri tipi di rifiuti. E' evidente che si tratti di individui ai quali non è stata concessa una sepoltura normale (non solo nella dislocazione, ma anche nelle modalità), ma non è possibile stabilire quale ne sia stata la ragione. In ambito cristiano, ci sono delle situazioni, come quelle relative ai suicidi o ai condannati a morte, in cui i corpi vengono estromessi dalle pratiche liturgiche consuetudinarie fino all'allontanamento del cadavere, per quanto l'atteggiamento delle autorità ecclesiasti-

che appaia per questi casi contraddittorio nel tempo e comunque non pienamente formalizzato prima del X secolo (TREFFORT, 1996: 157-163). Sappiamo inoltre che, se tra queste comunità i riti sociali e liturgici delle fasi preliminari e liminali al decesso non erano stati completati, la separazione tra la vita e la morte rimaneva irrisolta e ciò poteva comportare che i corpi avessero dei trattamenti speciali, con alcune preclusioni spaziali (GILCHRIST, SLOANE, 2005: 71). Ma le motivazioni che originano questi comportamenti possono rientrare anche in casistiche molto più banali, come quelle, ad esempio, di nascondere o occultare un cadavere.

Le inumazioni nei contesti francesi rientrano, invece, nella categoria delle sepolture isolate (o in piccoli gruppi) che si trovano di frequente all'interno o in prossimità degli insediamenti (se ne veda una discreta casistica in FAURE, BOUCHARLAT, 2001: 127-410, *passim*). Si tratta di un fenomeno molto diffuso in ambito rurale tra VII e X secolo, che si qualifica nel quadro di pratiche funerarie ancora non pienamente formalizzate in senso cristiano. Scelte di carattere familiare o, ancora meglio, motivazioni di natura squisitamente economica, e cioè l'impossibilità di percorrere le lunghe distanze che spesso separavano l'insediamento dalla parrocchia, ne stanno alla base. Anche la scelta del luogo del seppellimento può non essere disgiunta da criteri meramente economici. La preziosità della terra, infatti, poteva essere il motivo che suggeriva di individuare «zone a statuto speciale, come antiche strutture scavate abbandonate» (TREFFORT, 1996: 170): tra cui i silos dismessi, appunto.

9. PAROLE D'ORDINE

Chiudo dicendo che l'archeologia ha sempre bisogno, o ha spesso bisogno, di parole d'ordine; e allora se io dovessi trovare una parola d'ordine per il fenomeno che in questa giornata si è cercato di analizzare e discutere la troverei nell'espressione di Juan Quirós quando dice che «questo tipo di archeologia è un'archeologia che ci aiuta a capire la diseguaglianza». Io non so se i contributi che abbiamo sentito oggi ci abbiano aiutato a capire la diseguaglianza (anche se penso di sì). Di una cosa però sono certo: che per capire anche la diseguaglianza, c'è bisogno di un'archeologia diversa: e di un'archeologia diversa in questo incontro abbiamo avuto sicuramente la percezione.

BIBLIOGRAFIA

- CARELLI P., 1993-1994, We Are Not Equal in the face of Death. Profane Graves in Medieval Lund, *Meddelanden från Lunds universitets historiska museum* 10, pp. 43-59.
- GAST M., SIGAUT F. (sous la dir.), 1979-1985, *Le techniques de conservation des grains à long terme. Leur rôle dans la dynamique des systèmes des cultures et des sociétés, I-III*, Paris.
- FAURE-BOUCHARLAT É. (sous la dir.), *Vivre à la campagne au Moyen Âge. L'habitat rural du Ve au XIIIe s. (Bresse, Lyonnais, Dauphiné) d'après les données archéologiques*, Lyon.
- GELICHI S., in stampa, Agricoltura e ambiente nell'Italia tardo-antica e altomedievale. Una prospettiva archeologica, *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, in corso di stampa.
- GENTILI F., 1988, XI.1. La vaisselle de table, poteries culinaires, récipients de stockage et verrerie, *Un village au temps de Charlemagne. Moines et paysans de l'abbaye de Saint-Denis du VIIe siècle à l'An Mil*, pp. 254-257, Paris.
- GILCHRIST R., SLOANE B., 2005, *Requiem. The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, London.
- GUTIÉRREZ S., 1996, *La Cora di Tudmîr de la Antigüedad Tardía al Mundo Islámico. Poblamiento y cultura material*, Madrid-Alicante.
- HAMEROW H., 2002, *Early Medieval Settlements. The Archaeology of Rural Communities in North-West Europe 400-900*, Oxford.
- LUCY S., 2000, *The Anglo-saxon Way of Death. Burial Rites in Early England*, Stroud.
- MORENO D., 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna.
- SBARRA F., 2002, La ceramica di un villaggio di X secolo nell'area padana: produzione e circolazione, R. CURINA, C. NEGRELLI (a cura di), *I Incontro di Studio sulle ceramiche Tardoantiche e Alto medievali* (Atti del Convegno di Manerba, Cer.Am.Is, Manerba 16 ottobre 1998), pp. 95-124, Mantova.
- TREFFORT C., 1996, *L'Église Carolingienne et la mort. Christianisme, rites funéraires et pratiques commémoratives*, Lyon.
- VALENTI M. (a cura di), 2008, *Miranduolo in Alta val di Merse (Chiusdino- SI). Archeologia di un sito di potere nel medioevo toscano*, Firenze.